

LE RECENSIONI DI
TUTTI I FILM IN SALA

I PROGRAMMI TV
& RADIO
DAL 30 SETTEMBRE
AL 6 OTTOBRE

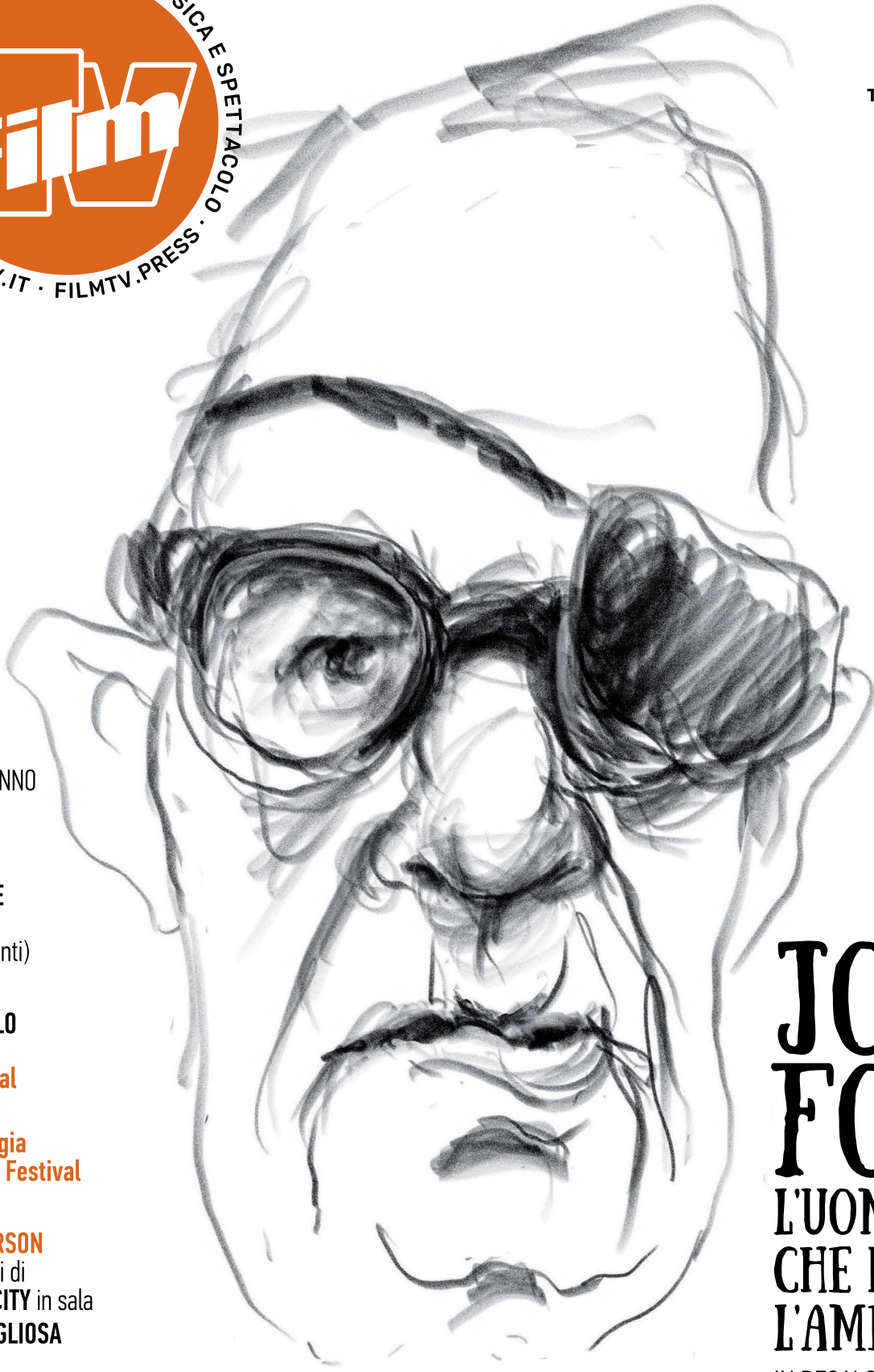
LE TRAME DEI FILM
SUI CANALI
FREE E PAY



FESTA PER
IL COMPLEANNO
DI **ROMAN
POLANSKI**
In sala con
THE PALACE
(che non è
piaciuto a tanti)

L'AGENDA
DEL **CINEFILO**
Ennesimo
Film Festival
Sedificorto
PerSo Perugia
Social Film Festival

ANCORA
WES ANDERSON
le recensioni di
ASTEROID CITY in sala
LA MERAVIGLIOSA
STORIA DI
HENRY SUGAR
su Netflix



50 ANNI DOPO

JOHN FORD

L'UOMO CHE INVENTÒ L'AMERICA

IN REGALO LA LOCANDINA
DI **SENTIERI SELVAGGI**

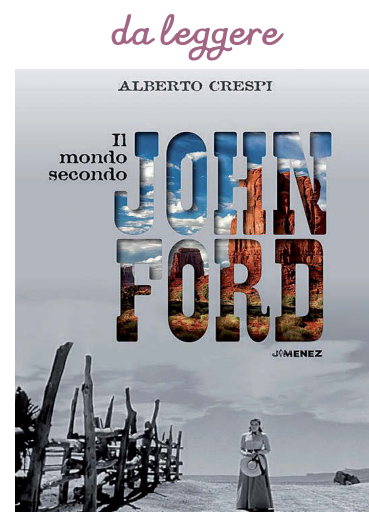
LA NOSTRA GUIDA ALLE PIATTAFORME



Una bambina bianca, strappata con la violenza ai genitori, "educata" e contaminata dai Comanche, è ancora un essere umano? E lo è anche la piccola *indiana* Kiowa rapita a sua volta dai coloni bianchi e vittima degli abusi culturali *wasp*? Contro questa domanda, frutto di coriacee ossessioni eugenetiche tardo-ottocentesche, lo scrittore statunitense Alan Le May ha scritto tra il 1954 e il 1957 un epocale dittico western, *The Searchers* e *Unforgiven*. Mentre quest'ultimo è diventato un film di John Huston nel 1960 (*Gli inesorabili*, detestato dal regista perché trasformato dai produttori in una retorica e ridondante avventura picaresca), *Sentieri selvaggi*, un instant movie in VistaVision di John Ford, dalla sontuosa potenza visuale, nel corso degli anni e dopo alcune iniziali perplessità critiche - «è pittoresco, non poetico» sentenziò Lindsay Anderson - è oggi considerato uno dei migliori film di sempre. Anche grazie all'interpretazione, allo stesso tempo classica e "sopra le righe", di John Wayne, eroe e mostro, e un punto di riferimento per la New Hollywood anni 70: *Taxi Driver* e *Hardcore* sono remake nascosti di *Sentieri selvaggi*, che, distribuito dalla Warner Bros. nel 1956, si avvale di un affiatato cast fordiano (più Natalie Wood) e dei colori saturi di Winton C. Hoch, pluripremiato direttore della fotografia, ex scienziato Technicolor che aveva perfezionato la tricromia al fianco di Walt Disney e in *Via col vento*, e che seppe dinamizzare la Monument Valley trasformandola in un inquietante paesaggio interiore.

Texas, 1868. Wayne è Ethan Edwards, reduce da una serie di sconfitte sentimentali, esistenziali e politiche, perseguitato da sensi di colpa, che insegue, in un'odissea lunga cinque anni, un cupo e oscuro obiettivo: uccidere sia l'indiano che ha rapito sua nipote sia la ragazza stessa, ormai squaw. Piano miracolosamente purificato, alla fine, da ogni furia fanatica razzista. Il bello del film sta proprio nell'oscillare di Wayne tra mito e storia, tra eroe e outsider patologico (escluso per sempre dalla sua casa, come suggeriscono le inquadrature sulla porta, all'inizio e alla fine) proprio come il nemico Scout, il nativo «vagante eternamente nel vento». La *wilderness*, la natura selvaggia, è stata addomesticata per sempre. All'epoca, solo Orson Welles considerava *Sentieri selvaggi* un capolavoro, ma per lui c'erano solo tre grandi registi al mondo: «Ford, Ford e Ford». Godard sintetizzò poi la conturbante ambiguità e modernità del western nella famosa battuta: «Come posso odiare John Wayne che appoggia Goldwater e amarlo teneramente quando solleva bruscamente con le braccia Natalie Wood nelle penultima bobina di *Sentieri selvaggi*?». Ford non avrebbe mai votato Goldwater. Era nordista. Di origini irlandesi, cattolico e ribelle. E si definiva *liberal*. Amava Roosevelt e Lincoln. Non era conservatore, finanzia i repubblicani spagnoli e contribuì alla fine del maccartismo. Quando esce il film siamo alla fine dell'era plumbea, Kennedy avanza, Hollywood risponde alla rivoluzione rock e all'insorgenza giovanile con un caotico ricambio stilistico-generazionale (di cui proprio Wood fu simbolo indocile) mentre la società civile contesta violentemente gli abusi illiberali della "società opulenta", primi fra tutti proprio la segregazione razziale e lo sterminio rimosso dei nativi

VEDI LOST HIGHWAY DA PAGINA 12



IL MONDO SECONDO JOHN FORD
DI ALBERTO CRESPI
JIMENEZ EDIZIONI, PP. 272, € 19

Il cineasta "nordista" John Ford (1894-1973) amava sia Lincoln sia Roosevelt. Ovvero, i simboli stessi, all'apparenza inconciliabili, dei repubblicani e dei democratici. Dell'America dei proprietari e dell'America dei cittadini, dei puritani e degli hipster, dei coltivatori indie e dei padroni delle ferriere, degli *wasp* e degli *alien*. È bene - affermava - che ci si incontri e si evolva. Così, il milanese di Roma Alberto Crespi, ex critico dell'"Unità" berlingueriana (oggi a "Repubblica"), «fordiano sfegatato», nella sua appassionata, erudita, trans-cinematografica e anche divertente (soprattutto nel finale a sorpresa) ricognizione politico-poetica sul sommo "regista di western", parte dai protagonisti di *Ombre rosse* (gli 11 personaggi, in diligenza e fuori, danno origine ai vari capitoli: Uomo, Donna, Irlanda, Politica, Legge, Esercito, Commedianti, Sud, Alcol, Indiani, Monument Valley) e fa dell'ambiguità fertile, del rifiuto d'ogni manicheismo, del dialogo e del compromesso e della riconciliazione il polo morale attorno a cui Ford costruiva le sue forme estetiche, perfette e contundenti. Indicandoci sempre, del Mito, anche il lato demoniaco, meglio e prima dei film *revisionisti* anni 70. R.S.